OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Trimestrale - INVERNO '83 - n. 1

● L'esperienza della solitudine ● Sulla vita affettiva degli handicappati mentali ● Gli handicappati mentali alla messa con tutti

In questo numero

Trimestrale - Anno I - n. 1 - Inverno '83

Abbonamento Postale Gr. IV - 70%

In attesa di registrazione dal tribunale di Roma.

Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini* e *Nicole Schulthes*
Servizio Fotografico: *Guenda Malvezzi*
Servizio Abbonati: *Anne Da*

Fotocomposizione: Videograf Roma - Stampa: Ugo Quintily Roma

Ombre e luci?

Le ombre: le conosciamo bene, noi.
La scoperta brutale o progressiva dell'handicap del nostro bambino,
l'andirivieni da un medico all'altro, da uno specialista all'altro;
la ricerca delle cause: eredità di una famiglia o dell'altra? negligenza dell'ostetrico? dell'infermiera?
l'incubo dell'avvenire: e dopo la nostra morte? chi si occuperà di lui? i soldi messi da parte, a che cosa serviranno?
i fratelli, le sorelle: fino a che punto è giusto contare su di loro? si può lasciar pesare sulla famiglia questa presenza dolorosa?
la risposta da trovare quando lui, in età adulta, ci parla del suo desiderio di sposarsi;
la rivolta, ogni tanto: la rivolta contro Dio, il dubbio sulla sua bontà, sulla sua esistenza;
il « sì » così dolorosamente pronunciato e presto rimesso in questione.
Ombre che, a volte, diventano notte opaca e pesante.

Le luci: non sempre le scorgiamo.
Un istante di serenità sul viso del bambino che chiamano psicotico;
i momenti di pazienza e di gentilezza del fratello più piccolo verso il fratello grande, handicappato;
la cura e la sollecitudine di una maestra nella classe del nostro bambino;
l'impegno in un'associazione dove scopriamo l'amicizia: portando i pesi gli uni degli altri, si supera la propria sofferenza;
la scoperta del valore del nostro figliolo e del senso della sua vita...
Luce è trasformare in gioia ciò che il nostro desiderio di felicità rifiuta.

Marie Helène Mathieu
(Direttrice di Ombres et Lumière)
(dal n° 1 - 1968)

Una delle prove più difficili è l'essere feriti in quel che si ha di più caro: il proprio figlio.

Una delle frustrazioni più forti è sentirsi impotenti di fronte alla impossibilità che nostro figlio sia quello che speravamo.

Uno dei dolori più grandi è sapere che il segno dell'handicap che lo ha colpito, innocente, sarà per tutta la vita.

Così duramente provati, i genitori del figlio handicappato (1), oscillano fra tre atteggiamenti:

- *allontanarsi da lui, distrarsi, fare come se non fosse, indurirsi;*
- *ripiegarsi su di lui e proteggerlo eccessivamente, lasciarsi schiacciare dal peso della prova, scoraggiarsi;*
- *sperare, farsi forza, lottare: aiutare il proprio bambino perchè siano messe in valore tutte le sue possibilità, nonostante i suoi limiti.*

Con Ombre e Luci ci rivolgiamo ai genitori, agli amici, agli educatori di persone handicappate (bambini, adolescenti, adulti) che ogni giorno queste prove vivono e questi atteggiamenti conoscono, per cercare insieme, alla luce della fede cristiana e con l'aiuto di ciascuno

- *di conoscere meglio la persona handicappata, di capirla, di aiutarla a progredire;*
- *di ricevere da lei i doni che può offrirci.*

OMBRE E LUCI è l'edizione italiana di OMBRES ET LUMIERE, la rivista pubblicata in Francia dall'Office chrétien des handicapés (2) a cura di genitori, di educatori, di medici, di sacerdoti, di amici ... che portano la loro testimonianza o il contributo della loro competenza.

Testimonianza e competenza vissute da molti che da anni condividono gioie, pene e difficoltà.

Pensiamo che queste pagine rispondano ad un vero bisogno perchè molti tra voi le hanno richieste. Per questo contiamo su di voi, primi lettori, per raggiungere il maggior numero di persone che aspettano qualcuno, qualcosa che rompa la loro solitudine: dalla famiglia nel paese sperduto, alla persona che vive nell'anonima periferia di una città.

Speriamo che Ombre e Luci porti a tutti un soffio di vento che spazzi via le nubi, che porti il coraggio e la spinta per camminare INSIEME.

Il Comitato di Redazione

(1) Ci dispiace usare questo termine, ormai entrato nell'uso della lingua italiana, per riassumere la varietà dei limiti fisici o intellettivi lasciati da un trauma o da una malattia. Come esprimersi altrimenti senza creare confusione?

(2) L'O.C.H. ha autorizzato l'edizione italiana affidandone la redazione e la proprietà all'Associazione Fede e Luce.

Dialogo aperto

Questa pagina, « Dialogo aperto », è per tutti voi, lettori conosciuti e sconosciuti.

Non abbiate timore di scriverci - insieme ai vostri suggerimenti, commenti, critiche, apprezzamenti per la rivista - i vostri problemi o le vostre domande.

Così aiuterete altri che hanno i vostri stessi problemi e aiuterete anche noi a conoscere e capire sempre più profondamente il mondo dell'handicap del quale anche noi facciamo parte da molti anni.

E noi faremo del nostro meglio per aiutarvi, e per farvi sentire il nostro vero interesse per quello che vivete con quanto di difficile esso comporta.

Cordialmente

L'esperienza della solitudine

Jacqueline e Henri Faivre

Tutti i genitori con figli handicappati sanno per esperienza cos'è la solitudine.

Al trauma causato dalla scoperta dell'handicap del proprio figlio si aggiunge subito il senso di una rottura, di una separazione dagli « altri ».

Solitudine, che padre o madre possono sentire nella propria famiglia se l'altro coniuge si rifiuta di ammettere l'handicap del bambino o quando uno dei due, ad esempio, per motivi più personali che educativi, vuole sistemarlo in un istituto.

Solitudine possono provare i genitori a contatto con quelli ai quali è necessario ricorrere e nei quali si pone ogni speranza: medici, specialisti,

educatori che, a volte, si meravigliano che il bambino sia stato chiamato all'esistenza, tenuto conto dei rischi incorsi, e fanno allusione all'aborto come alla soluzione cui si sarebbe dovuto ricorrere. E questo in nome di una morale sociale di fronte alla quale le convinzioni religiose dovrebbero inchinarsi.

La sentono tra le persone vicine, quelle dalle quali si sperava naturale trovare un appoggio.

Ma sono, talvolta, le persone della strada, a infliggere le ferite più vive, con commenti sbagliati e a volte crudeli, o con gesti o sguardi maldestri e impacciati.

Indifferenza e cinismo non sono forse conseguenze dello choc che provoca la vista di un handicappato così come lo sono le reazioni incoscienti suscitate dalla sua presenza?

Alcuni si rifugeranno nell'indifferenza, minimizzando il peso della prova subita dal bambino e dai suoi, per evitare in ogni modo e ad ogni costo di esserne toccati, per non sentirsi coinvolti.

Altri si sentiranno offesi per il posto dato alle persone handicappate, per gli sforzi che esse impongono, per il peso che la società deve accollarsi per loro.

Ma la reazione più dolorosa per i genitori e per il bambino stesso non è forse quella di fronte a un certo tipo di sentimentalismo: di chi si sente male davanti a « tale » spettacolo, di chi si impietosisce in modo maldestro con una sfumatura di superiorità e di rimprovero?

Al contrario, non possono immaginare la ricchezza del loro contributo

quelli che, senza essere personalmente implicati, danno una mano alle famiglie di figli handicappati. Non sanno quale effetto può fare, su genitori colpiti in quanto hanno di più caro, il tatto e la delicatezza di chi si avvicina in punta di piedi. Quella mamma con i figli già grandi, che offre due pomeriggi la settimana per dare una mano; quella ragazza che ogni giovedì va a trovare la loro figliola che non esce mai di casa... hanno contribuito a far superare ai genitori dell'handicappato la tentazione latente di rifiuto o di superprotezione.

In altri casi la serenità e la generosità di alcuni amici hanno permesso che i genitori si dedicassero con maggior impegno ai tentativi educativi, necessari, ma quanto faticosi!

Il sostegno di chi è vicino è essenziale. Una visita ogni tanto, una telefonata per chiedere notizie, altri piccoli gesti avranno spesso maggior effetto di un aiuto materiale.

Quel sostegno sarà molto sentito anche dai fratelli e dalle sorelle del bambino handicappato. Fin dalla più

tenera età essi sanno distinguere con grande perspicacia le persone che hanno un vero interesse per il fratello o la sorella handicappati.

Quanto agli handicappati stessi, hanno un gran bisogno che altre persone si occupino di loro, oltre ai parenti e agli educatori. E non hanno essi forse, nel loro modo di essere « poveri », molto da insegnare « perché è ai loro simili che appartiene il Regno di Dio? » (mc. 19-14).

Tutti i genitori con figli handicappati sanno per esperienza che cosa è la solitudine.

Chi ha cominciato ad accostarsi a loro con spirito di infanzia sa quanta ricchezza ne ha ricevuto. Ed è anche tutta la famiglia della persona h. che in certo modo può e deve offrire questo contributo agli altri.

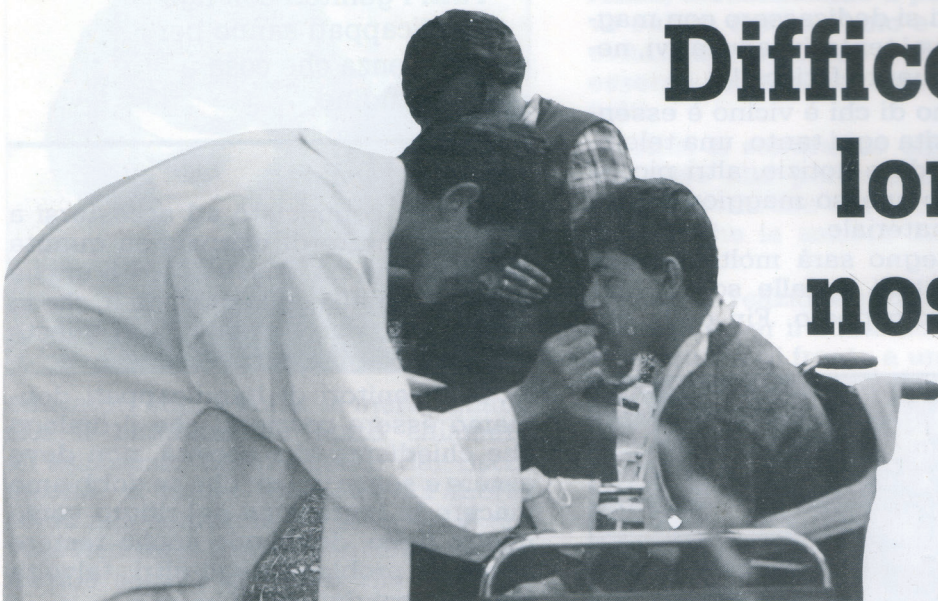
Noi genitori di handicappati dobbiamo essere coscienti che il dialogo che chiediamo alla società, non deve essere a senso unico; che se dobbiamo vincere la tentazione del rifiuto verso nostro figlio, dobbiamo anche restare aperti ai problemi degli altri, talvolta più dolorosi dei nostri.

Siamo spesso inclini a fare della nostra prova un assoluto e, se lottiamo per i nostri figli handicappati, tendiamo sistematicamente a mettere questo problema in prima fila nelle urgenze sociali.

Anche se questo impulso è per noi primordiale, riguardando il nostro « prossimo più prossimo », non dobbiamo forse più degli altri compatire le prove di quelli che il Signore mette sulla nostra strada, aiutarli a superare il momento della rivolta, offrire loro quel senso della vita che il nostro figliolo, con la sua sola presenza, ci insegna?

Cioè il senso di una vita consacrata non all'inseguimento illusorio di una felicità individuale così propagandata dalla civiltà contemporanea, ma alla ricerca in comune, passo passo, *della luce attraverso le tenebre.*

Piccoli gesti hanno spesso maggiore effetto di un aiuto materiale, insegnano quanta forza può dare il piú piccolo gesto di vera carità.

Alla Messa con tutti, gli handicappati mentali hanno il loro posto

Difficoltà loro o nostra ?

di Henri Bissonnier

Che cosa è la Messa?

La Messa è, intorno a Gesù e in Lui, la cena di famiglia dei figli di Dio, nella casa del Padre. Con Gesù e in Lui, essi si offrono con le loro gioie e le loro pene a questo Dio Padre. Questo dono è qualcosa di sacro: un « sacrificio » vissuto nell'amore filiale e fraterno.

Perché, a questa cena, gli handicappati mentali non avrebbero il loro posto? Chi fra noi non accoglierebbe alla propria tavola, un figlio, una cugina handicappata? A questa offerta del Cristo, che è anche la nostra offerta, non hanno forse loro essi niente da offrire di gioia, di pena, d'amore? Allora, perché si trovano, di fatto, così spesso lontani dall'Eucaristia, dalla messa?

Le difficoltà

Raramente le difficoltà vengono dall'handicappato: se egli non esprime esplicitamente il desiderio di partecipare alla messa, è raro che la rifiuti. Se mai, succede più spesso di quanto si pensi, è lui a chiedere di andarci, di comunicarsi, e lo chiede con ardore, con tenacia, fino ad andarci da solo.

Le difficoltà vengono, a volte, dai genitori che temono di disturbare e di trovarsi a disagio. Così scrive una mamma: « Ho un po' paura di andare sola con lui alla messa perché spesso con me ha un comportamento che può sembrare strano e il mio rispetto umano ne soffre ».

Le difficoltà vengono più spesso dall'ambiente parrocchiale, qualche volta dal clero, non tanto per opposizione quanto per mancanza di comprensione e di interesse attivo. Dei genitori osservano: « A parte qualche prete che ha conservato il tesoro della tenerezza per i più piccoli, abbiamo l'impressione d'una incomprensione totale di cosa sia un debole mentale, della ricchezza che ci può essere in lui... Sembra che i nostri figli siano classificati come una categoria con la quale non si comunica, perché non serve a niente ». E ancora: « La parrocchia non ha fatto mai niente per avvicinarsi a questi ragazzi, e mio figlio non ha mai sentito un richiamo da quella parte ». Infine: « Il mio parroco ritiene che tutto questo sia inutile: solo per far piacere a me, la mamma... »

Che cosa fare?

Quanto a noi, sul piano del principio fondamentale, abbiamo cercato di applicare la regola per cui ogni handicappato, bambino, adolescente o adulto, che manifesta un vero desiderio di partecipare alla messa, non deve ricevere un rifiuto. Aggiungiamo che, essendo la messa una cena, la partecipazione ci sembra implichi (bisogna arrivarci in tempi brevi) la possibilità di comunicarsi. Del resto è logico che un handicappato mentale accetti con difficoltà di essere alla messa senza poter accostarsi alla Mensa insieme a quelli che lo circondano.

« Ma — si dice spesso — capisce? »

Rispondiamo innanzitutto: « Chi capisce »? Il curato d'Ars dichiarava: « E' così grande la messa che, se un prete si rendesse conto di che cosa fa quando la celebra, ne morirebbe ». Chi di noi dunque osa pretendere di aver capito il mistero eucaristico? Ricordiamoci che la chiesa, in quanto a comprensione, chiede solo che sia fatta una distinzione fra pane eucaristico e pane comune. La maggior parte delle persone con ritardo mentale è capace di percepire, anche se confusamente, che si tratta di unirsi a Gesù, pane di Dio, nell'amore per il Padre e per i nostri fratelli. E il loro desiderio di riceverlo si manifesterà più con l'atteggiamento che con le parole, delle quali molti di loro sono incapaci di far uso.

Quando e quanto spesso è possibile la loro partecipazione alla messa?

E' proprio lui, l'handicappato, che dovrebbe poter decidere, soprattutto nell'adolescenza. Senza dubbio sarà difficile poter accompagnare un handicappato profondo a messa ogni domenica. Uno potrà, un altro no, un altro preferirà andarci durante la settimana, un altro potrà andarci solo una volta il mese. Ogni caso è particolare. Quello che importa è destare il desiderio e che questa partecipazione alla messa resti per ognuno segno di gioia profonda e legata a un ricordo luminoso.

Al limite, qualche volta bisognerà far capire all'handicappato mentale che non c'è solo il suo desiderio che conta, oltre a quello dei genitori, ma anche e prima di tutto il « desiderio di Dio » che può « aver voglia di lui... »

C'è una ragione per dare la comunione all'h.m. o ammetterlo alla messa senza che ci sia preparazione?

Sarebbe un altro modo di sottovalutarlo... Egli ha diritto a questa preparazione che deve essere fatta in maniera adeguata alle sue capacità e tener conto delle sue difficoltà specifiche.

Il vero pericolo è che un h.m. rimanga passivo alla messa, che ci venga e rimanga ad aspettare che finisca, che si agiti per stanchezza e disinteresse e, alla fine, che ne provi disgusto.

E' vero che, nonostante i cambiamenti fatti, la liturgia delle messe di oggi non è per l'handicappato mentale, talvolta anche per le persone normali, molto più comprensibile del latino di una volta. Speriamo che si arrivi a trovare parole più semplici e più accessibili pur restando fedeli all'essenziale.

L'handicappato

Quel che importa è che l'h.m. abbia la possibilità, di aderire « vivamente » alla celebrazione eucaristica e questo possono farlo. Certamente essi possono avvertire che c'è lì qualcosa che non capiscono, ma, nello stesso tempo, sentono che la messa li riguarda e li interpella.

In questa adesione essi ricevono e danno.

Ricevono: con l'accoglienza profonda del mistero sacro che costituisce la messa.

Danno: con la loro presenza, l'attenzione, il canto, un gesto significativo, simbolico, fatto, per quanto è possibile, di loro iniziativa, a modo loro.

All'offerta di Gesù, cosa porteranno per unircisi?

Prima di tutto loro stessi, ma anche

qualcosa della creazione di Dio che ci è stata donata, qualcosa che a loro piace. Sarà un gesto, una parola semplice, un disegno fatto con applicazione, un fiore, un sasso che hanno raccolto e che hanno visto bello.

L'h.m. può mettere tutto se stesso in questa offerta semplice. L'accoglienza del dono di Dio, questa risposta attraverso il dono di sé o di ciò che lo simbolizza, culmineranno nella comunione eucaristica vera e propria, ma tutta la messa è comunione con l'amore di Dio e dei fratelli. Anche il bacio della pace o il gesto di pace (darsi la mano, un abbraccio, o un altro segno di amicizia) può essere messo in risalto e aiutare a vivere la Messa in modo autentico.

La comunità

Ma, lo sappiamo bene, l'atteggiamento della comunità ha un ruolo di primo piano. Diremmo volentieri che deve essere una comunità che accetta, che accoglie, attiva, che prega.

Che accetta, tollera la vista di un handicappato mentale e il suo comportamento.

Che accoglie: poco per volta, bisognerà che la comunità sia contenta di questa presenza; che consideri benvenute le p.h., che accetti di dialogare con loro il più possibile, che le faccia sentire accolte, ricevute in amicizia. Al limite, perché non potrebbe essere proprio lui, l'handicappato, che aiuterà all'uscita della chiesa a far sì che la gente si conosca? Forse proprio lui può divenire artefice d'unione fra le persone che non si conoscono.

Attiva. E' molto importante che la comunità sia contenta d'essere a messa, che manifesti questa gioia interiore e che tutti i suoi membri manifestino il desiderio che questa gioia sia per tutti. Spesso l'h.m. esprimerà più di tutti gli altri la sua gioia e lo farà con più autenticità degli altri.

Che prega, infine. Bisognerà che l'h. sia sostenuto e come portato dalla preghiera di tutti, ma anche qui, a modo suo, sarà proprio lui che ci aiuterà a pregare, purché non ci lasciamo sconcertare dal suo modo di essere. Una nota ancora: si crede spesso, che per l'h.m. ci vorrebbe una messa molto breve; si è perfino parlato di una « mini-messa ». Mi pare un errore.

Al contrario, all'h.m. è necessario un tempo per « entrare in sintonia ». Una messa « bassa », detta rapidamente, gli conviene meno di una « grande messa » celebrata bene, con tutto quanto le è proprio (solennità, rito, canto...)

Che peccato che si arrivi talvolta a sopprimere tutti i gesti e gli atteggiamenti della messa! quando invece sarebbe necessario non soltanto l'espressione corporale del celebrante ma anche quella di tutta l'assemblea.

Certo, questi gesti debbono essere gesti di preghiera, ma non preghiamo solo con la bocca, preghiamo con tutto

il corpo. E gli h.m. saranno tanto più a loro agio nell'associarsi alla celebrazione, perfino nell'ispirarla, quanto più ci impegneremo dalla testa ai piedi.

Il clero

Sarà dunque il clero, con il suo atteggiamento, che influirà su quello della comunità. Bisogna però rendersi conto che se un sacerdote non ha avuto l'esperienza d'una persona handicappata mentale in famiglia o tra i parenti, si sente un po' perso, almeno ai primi contatti, se non è preparato a questo incontro. L'esperienza prova che in seguito sarà spesso il sacerdote il più contento e il gran beneficiato da questo incontro e dall'amicizia così fedele dell'handicappato mentale. E chissà che non vi trovi l'occasione per purificarsi e rinforzare la sua fede mentre riconsidererà il suo stesso modo di andare verso Dio.

I genitori

Quanto ai genitori, ci auguriamo che sappiano vincere il rispetto per le buone maniere usuali, del resto molto comprensibile, o, più semplicemente, la timidezza, la paura di essere importuni. Osando, renderanno un servizio. Uno di essi scrive di suo figlio: « Bisogna che egli testimoni per il mondo dei disadattati mentali, che apra la strada a quelli più perturbati di lui, affinché il popolo cristiano si abitui a sopportare e ad amare le persone handicappate malgrado un po' di disagio che qualcuno di loro può recare durante la celebrazione eucaristica ».

E bisogna che i genitori vogliano accettare, almeno all'inizio, gli errori di comportamento dell'ambiente parrocchiale, gli atteggiamenti sbagliati, le parole inopportune; l'assemblea eucaristica non deve forse essere il luogo per eccellenza di una accettazione incondizionata dell'altro, ma anche della sua educazione all'amore?

Può anche darsi che in casi estremi un ragazzo molto agitato e perturbato troverà più facilmente il suo posto in una celebrazione eucaristica più ristretta.

Cosa dire della messa per televisione?

Pensiamo che un h.m. difficilmente immagini che sia una vera messa. Egli troverà impossibile con questo mezzo entrare in contatto con la comunità e con Dio stesso. Sarà tranquillo magari ma raramente attivo e partecipe. E potrà comunicarsi solo con il desiderio...

In conclusione crediamo che si debba fare di tutto perché la persona handicappata possa partecipare alla messa e alla messa « di tutti ». Certo, se si ritiene che per un h.m. profondo questa partecipazione effettiva sia del tutto impossibile, bisognerà ricordare che c'è anche un'eucarestia di desiderio. Il desiderio, per confuso che sia, che un h.m. può avere, riveste certamente agli occhi di Dio un valore profondo, e ancora di più il desiderio dei genitori. « Il mio desiderio, scrive un papà, è di aiutare mio figlio a crescere nella fede, rispettando il suo ritmo e i suoi modi di esprimersi, accettando anche di lasciarmi interrogare dalla fede stessa ».

In questa visuale, per gli h.m. che non hanno ancora potuto e forse non potranno partecipare all'eucarestia, come per la loro famiglia, la vita può essere in ogni caso una messa.

Da una conversazione del padre Henri Bissonnier, tenuta in Francia presso l'Office Chrétien Inadaptés (O.C.I.)

A proposito della Vita affettiva dell'handicappato mentale

Ti aspetto sempre

di Jean Vanier

Jean Vanier riceve le sua educazione in Inghilterra e in Canada. Fa parte per diversi anni della Marina Reale Canadese. Nel 1950 si dimette dalla Marina e si trasferisce in Francia, dove studia e si laurea in Filosofia e Teologia.

Nel 1964 fonda in Francia, a Trosly, la comunità dell'Arche con persone adulte uscite dall'Ospedale psichiatrico, con le quali condivide la sua vita.

In poco tempo la sua opera si estende in altri paesi.

L'argomento che affrontiamo è particolarmente delicato: dobbiamo, infatti, entrare un po' nel mistero del cuore umano, la parte più sensibile del nostro essere, la più fragile, la più vulnerabile. Solo con grandissimo rispetto possiamo dunque abbordare questo tema.

« Ti aspetto sempre »

Giorni fa eravamo a pranzo nel « foyer » dove vivo, quando un ragazzo si è messo a cantare. Era un canto d'amore; il ritornello, pieno di tenera nostalgia, diceva pressappoco cosi: « I miei occhi sono nei tuoi occhi, le mie mani nelle tue mani... ma non ti ho ancora incontrato. Ti aspetto sempre... »

Paolo, che ascoltava, ha lasciato subito la stanza. Ha 26 anni. Abbandonato da bambino; ferito profondamente da questo rifiuto, nascose a lungo la sua ipersensibilità dietro atteggiamenti di una violenza e di un'aggressività estreme. Dopo essere stato un po' di tempo in cucina, si è affacciato alla porta per ascoltare. Sapevo cosa provava nel suo intimo: le parole del canto corrispondevano a tutto il suo essere profondo. Dicevano la sua speranza e nello stesso tempo la realtà: « Non ti ho ancora incontrata... ti aspetto sempre... »

In quel momento aveva bisogno di un rispetto immenso, di uno sguardo che gli dicesse: « Sì, ti capisco, capisco quello che provi. E' qualcosa di sacro: forse non si riempirà mai, ma lo rispetto profondamente ».

L'Amore non dipende dal quoziente d'intelligenza

Ci capita di incontrare persone ritenute sagge e prudenti, con posti di responsabilità importanti, che si divertono e scherzano quando vedono un uomo e una donna, catalogati come handicappati, la mano nella mano.

Come se, perché handicappati, la loro tenerezza fosse una caricatura della realtà e non un sentimento profondo. L'amore è lo stesso, che si sia o no handicappati. Sono sempre colpito quando un giovane o una ragazza handicappati scrivono una lettera d'amore. Il linguaggio è lo stesso di chi è profondamente handicappato, e di chi ha studiato al Politecnico.

Il linguaggio è sempre lo stesso: « Gli hai detto che l'ami »? « Sè glieľho già detto, una volta ». Non aveva sentito il bisogno di ripeterlo. Ma in amore, ci si ripete. E se non ci si ripete, è una catastrofe: è una cosa un amore e che un giorno avrebbero sofferto profondamente nell'essere separati per destinazioni diverse, senza che venisse chiesto loro il parere. Oppure, se lo si è pensato, ci si è detti: « Non è cosa grave: con loro si sa, sono bambinate »!

E' vero, le persone handicappate possono sognare come le non handicappate: ascoltano i dischi, attaccano al muro poster di cantanti e attori. Sono sogni semplici, antichi e completamente fuori dalla realtà: è lo stesso stacco dalla vita che si constata nelle prigioni, con la differenza che lì il carattere delle fotografie attaccate alle

Carla ed Emanuele durante una festa di Carnevale

pareti rivela ancora più un universo erotico.

Ma questo desiderio di amare e di essere amato può manifestarsi in maniera molto più realistica.

Sere fa, in un incontro sulla speranza nel nostro foyer c'era Vincent, che vive in un ospedale psichiatrico, ma che viene ogni tanto a passare un week-end con noi. E' un uomo molto fragile, pieno insieme di delicatezza, di angoscia, di aggressività. Gli domandai: « Vincent qual'è la tua speranza »? « Spero un giorno di uscire dall'ospedale psichiatrico ».

Gli scambi continuarono, poi Vincent chiese la parola e ci confidò:

che spesso gli sposi sembrano ignorare... Il linguaggio dell'amore è davvero universale: quando un ragazzo handicappato mentale offre una margherita raccolta in un campo si esprime nello stesso modo dell'uomo che compra dieci rose per la donna che ama. L'amore ci fa ritornare semplici, umili, piccoli.

Tutto quanto tocca il cuore umano deve essere circondato da grande rispetto. Conosco in Canada un centro misto che accoglie giovani handicappati a partire dai 20 anni, ma solo per tre anni, perché ne possano beneficiare molti. Non si è però pensato che tra un uomo e una donna poteva sorgere

« Spero di farmi una famiglia, spero di sposarmi ».

Sposarsi, cosa vuol dire?

Questa affermazione « spero di sposarmi » ha per ognuno risonanze molto diverse. Per molti vuol dire raggiungere lo stadio adulto. Tutti quelli che circondano il giovane handicappato sono persone sposate. Allora, per lui, essere sposato significa essere libero, indipendente, riconosciuto come persona. E' lasciare papà e mamma, liberarsi della loro tutela, avere la propria piccola casa, per sé.

E questo si concretizza con una grande festa, di cui il ragazzo sogna di essere l'eroe, la ragazza la regina: indossare l'abito bianco, scelto con grande cura... ecco la sposa — viva la sposa! Si ricevono molti regali, si balla, si canta, si beve champagne; è meraviglioso per una volta, per la prima volta forse, essere al centro della festa.

Ma più di ogni altra cosa il « vorrei sposarmi » corrisponde a un desiderio profondo: essere l'unico per qualcuno.

E poi, certamente, sposarsi vuol dire aver un figlio. Chi è definito handicappato, ha verso i bambini una tenerezza che ha qualcosa di incredibile: quando prende fra le braccia un neonato, spariscono in lui violenza e aggressività, diventa solo dolcezza e delicatezza.

Per la ragazza, questo sogno di avere dei bambini è ancora più profondo, perché non è solo il suo cuore che aspetta il bambino ma il suo corpo di donna fatto per riceverlo e accoglierlo. Soprattutto chi è stato molto provato può avere, al momento della pubertà, un risveglio particolarmente intenso di pulsioni sessuali. E' preso dalla paura perché non capisce niente: lui era così in pace! poi, all'improvviso, ecco che un mondo di immagini lo invade, pulsioni inspiegabili si iscrivono nel suo corpo...

Se in quel momento non c'è nessuno accanto a lui per tranquillizzarlo, se vive in un istituto, se non ha nessun contatto con l'altro sesso, può entrare in un'angoscia profonda. I frammenti della realtà che può cogliere dalle fotografie o dalla televisione non fanno che sprofondarlo sempre più in un universo triste e morboso.

Ma più di ogni altra cosa, il « vorrei sposarmi » corrisponde ad un desiderio profondo: « essere l'unico » per qualcuno. Se questo è vero per ogni persona, bisogna capire cosa questo significhi per uomini e donne che da sempre si sono sentiti rifiutati. Sempre hanno sentito di essere una delusione per i genitori. Questi ultimi — ed è una cosa normalissima — avrebbero tanto voluto avere un figlio sano di corpo e di spirito. E poi c'è stato quel trauma alla nascita, o quell'encefalite, o quell'incidente in macchina, e il bambino si è sentito come colui che si vorrebbe diverso, colui che è un peso, colui che provoca l'angoscia e che obbliga i genitori a correre a destra e a manca per trovare il medico che lo guarirà, il centro che lo accoglierà.

Si possono sopportare facilmente le sofferenze del corpo, ma quelle del rifiuto sono di una profondità terribile.

Essere amico

Un giorno poi, per qualcuno, avviene qualcosa di straordinario. Una ragazza, in un laboratorio protetto, lo sceglie, così com'è con il suo viso un po' sfigurato, le mani deformi, il corpo ferito. Lo sceglie fra gli altri e gli dice: « Ti amo, ti amo più degli altri, sei simpatico, vieni con me ». E' questa un'esperienza incredibile per lui. A lui che è stato tollerato, sopportato, rifiu-

tato, ecco che un altro essere viene a dirgli: « Ti preferisco, ti amo, con il tuo naso storto, il viso rovinato, la difficoltà che hai nel farti capire ». Ma di fatto, per lei, tutto in lui è bello, perché gli occhi dell'amore sanno trasformare la bruttezza in armonia, oppure sanno vedere solo la bellezza di chi si ama. E la ragazza, che per tutta la vita ha conosciuto la stessa realtà di essere una che ha deluso la speranza, vive ora lo stesso momento straordinario: il momento di essersi rivelata come l'essere unico, senza esitazioni di fronte alle sue mancanze e alle sue ferite.

Quando un giovane o una giovane fanno questa esperienza, sentono sorgere in loro nuove forze di vita, una creatività tutta nuova. E' come se passassero dalla morte alla vita. Avete visto come persone tristi, depresse, che trascinano la vita come un peso, quando scoprono l'amore rinascono con un vigore che stupisce, si mettono a lavorare con accanimento, diventano capaci di intraprendere cose difficili. Li si sente abitati dalla speranza; l'amore, davvero, non è qualcosa di esteriore. Tocca le profondità stesse dell'essere.

« Voglio sposarmi » vuol dire allora: « Voglio essere felice ». Perché, per l'umanità, le nozze sono il simbolo della felicità. Nella scrittura il Regno di Dio è simile alle nozze. E' una festa. E nell'Apocalisse, quando si parla di questo regno dei cieli, Gerusalemme si fa bella come una sposa che deve incontrare lo sposo. Attraverso le nozze, si scoprirà la pienezza della vita. « Voglio sposarmi », vuol dire « voglio vivere in un mondo di pace, in un mondo di gioia, in cui chi mi ha scelto mi comunica con lo sguardo l'unità interiore ».

Tenerezza e sessualità

L'amore ci introduce nel mondo della tenerezza che è all'opposto del mondo della solitudine. L'amore è qualcuno che pensa a me. Può trovarsi a mille miglia; non importa, si interessa a me. Non a quello che faccio, non alle mie capacità, ai miei doveri, ma al mio essere. Possiamo tutti attaccarci ad una persona che può esserci utile. A un direttore di banca, per esempio, perché mi potrà prestare dei soldi. E se sarà sostituito, non importa, mi attaccherò al suo successore. Nel mondo dell'amore, quello che conta non è il posto che si occupa, non le capacità, ma la persona.

Tuttavia, non appena si fa allusione al mondo della tenerezza subito si mescolano risonanze dei libri di psicologia.

Chi è definito handicappato ha verso i bambini una grande tenerezza: quando prende fra le braccia un neonato, spariscono violenza e aggresività....

Soprattutto nella nostra civiltà occidentale, leghiamo subito la sessualità alla tenerezza. Si fa fatica a concepire la tenerezza senza la sessualità e quando dico sessualità, intendo la genitalità. A questo punto gli adulti che vivono con le persone handicappate sono prese dalla paura. E' bello l'incontro, la presenza, la comunione fra due persone. Ma mia figlia è molto handicappata, cosa succederà? Rischia di aspettare un figlio... E' un problema che si era cercato di scartare con cura fino a questo momento.

Non so se avete notato che quando si tratta di bambini handicappati, si parla spesso come se non avessero sesso. Né ragazzo, né ragazza, senza tanti problemi. Si cerca di vivere come se la loro vita affettiva non esistesse.

La sessualità, l'incontro dei corpi, senza comunione di persone nell'amicizia, nella tenerezza, nella fedeltá..... é solo una caricatura dell'amore.

Quella ragazza... ha imparato a leggere, a scrivere, a sbrigarsela in molte cose, però è stata tenuta quasi chiusa, tanto grande era la paura che rimanesse incinta, e i genitori hanno deciso, una volta per tutte, che loro avrebbero colmato la sua vita affettiva; ma lei come le altre ragazze non handicappate, non potrà trovare in loro il suo completo sviluppo.

Il bambino, il giovane, può in questo caso rifugiarsi in un mondo di sogni, che finisce talvolta nella malattia mentale; può essere portato all'aggressività, all'odio e al rifiuto di vivere. Perché non esiste sofferenza più grande di quella del cuore. Si possono sopportare facilmente le sofferenze del corpo, ma quelle del rifiuto sono di una profondità terribile.

Che cosa fare?

Ma, niente è semplice, niente è evidente nel problema che affrontiamo. C'è da un lato questo immenso desiderio di amare e di essere amato, questa sete di felicità, questo desiderio di avere un bambino; dall'altro lato — non inganniamoci — c'è l'impossibilità per molti di fondare una famiglia, di assumere la responsabilità di un figlio.

Allora cosa fare? E' possibile dire: « No, non puoi sposarti, dunque l'amore ti è proibito »? questo amore portatore di presenza, di pace, di gioia, di creatività. Per questo, bisogna creare dei luoghi molto protetti, molto rassicuranti del resto, soprattutto per i protettori.

E ancora: è possibile sviluppare la vita affettiva profonda con quanto implica di tenerezza, di fedeltà, di ascolto, senza che comporti l'uso degli organi sessuali?

Questo è tanto più difficile da dire e da vivere al giorno d'oggi con migliaia di scritti sull'esercizio della genitalità come condizione del pieno sviluppo.

Quando si vive in comunitá i rapporti si collocano a un livello affettivo molto profondo, con una vera tenerezza per l'altro, un vero rispetto per lui, un profondo desiderio di vederlo crescere, progredire...

Tuttavia è certa una cosa: la sessualità, l'incontro dei corpi, senza questa comunione di persone nell'amicizia, nella tenerezza, nella fedeltà non porta ad un vero sviluppo. Si tratta solo di una caricatura dell'amore.

Un'altra cosa è sicura: la persona ferita ha spesso un'affettività molto ricca, una capacità di ascolto, di tenerezza, di oblazione, di dono di sé ed è capace di non legare questa affettività con la sessualità. Talvolta questa real-

tà mi empie di meraviglia. Ieri sera ho incontrato una giovane, molto colpita, in carrozzella, povera nel suo essere, ma di una delicatezza incredibile, così attenta all'altro, ai suoi bisogni, alle sue sofferenze, alle sue difficoltà; niente in lei di egocentrico. Aveva capito che l'amore non è possedere l'altro, desiderare che sia vicino con il corpo, ma volerlo vero, felice, libero.

Luogo di pace e di amicizia

I bisogni profondi dell'essere: quello di sentirsi l'eletto, d'incontrare l'amico con cui poter condividere, avere un po' di « casa mia », essere ogni tanto la regina, il re, della festa; questi bisogni possono trovare spazio nella vita comunitaria.

Non in una comunità imposta, ma in una comunità che, almeno in certa misura, si possa scegliere.

Da molti anni vivo in un foyer con una decina di uomini handicappati. Il nostro profondo desiderio è che ognuno di loro si senta amato come una persona unica. Cerchiamo di far sì che ognuno si senta ascoltato, capito, in un certo modo insostituibile. Pierre di sua scelta un giorno ci lasciò per un'altra comunità dell'Arche, dove sentiva che la sua presenza aiutava gli altri, ma sa che resterà nostro fratello.

Nella comunità ci sono momenti in cui sei il re della festa perché è il tuo compleanno, o perché eccoti di ritorno dopo un'assenza.

Quando si è impegnati insieme, quando si vive da lunghi anni insieme, i rapporti si collocano ad un livello affettivo molto profondo, con una vera tenerezza per l'altro, un vero rispetto per lui, un profondo desiderio di vederlo crescere, progredire approfondirsi. E non ci si preoccupa allora degli incidenti di percorso, anche se si trovano sul piano della sessualità. Ma non per questo bisogna credere che nella vita comunitaria tutto sia rosa. La comunità non risolve i problemi dei suoi membri così come il matrimonio non risolve i problemi della coppia. I problemi diventano differenti. Ci sono molte sofferenze sulla terra: separazioni, morti, infedeltà, rifiuto, violenza, odio. Non si deve credere che chi è handicappato e vive in una comunità sarà al riparo da ogni prova e conoscerà solo compensazioni.

L'amore è lo stesso, che si sia o no handicappati

No, si sente in ognuno di loro molta sofferenza, pena, inquietudine. Ma nello stesso tempo sono presi da un movimento di vita, di speranza. Abbiamo tante cose ancora da fare insieme, tanto lavoro sulla tavola, tanta gente da accogliere e da aiutare. All'interno

d'una comunità ci sono anche, senza dubbio, momenti in cui ci si sente rifiutati; ma possono essere superati quando si ha la certezza di essere veramente amati, quando si vive profondamente in pace nella comunità.

Alla preghiera della sera o alla messa, guardo il viso di alcuni di loro. Cinque anni fà avevano un'espressione tirata, aggressiva. Ora sono distesi, gli occhi chiusi, possono restare così venti minuti, senza muoversi; indovini un certo sorriso sulle labbra, una certa

In una comunitá ci sono anche momenti in cui ci si sente rifiutati, ma possono essere superati quando si ha la certezza di essere veramente, amati, quando si vive profondamente in pace nella comunitá.

pace... E' evidente che stanno vivendo un'esperienza: quella di sentirsi amati. E' un mistero che non viene dal mondo, ma da Dio. Come dice Gesù « Vi do la pace, ma non la pace che viene dal mondo ». E' straordinario incontrare uomini e donne feriti profondamente, che hanno scoperto che sono amati da Dio e che veramente hanno potere su Dio. Essi credono totalmente a questa parola di Gesù: « Chiederete quel che vorrete e l'avrete ». A questo punto, non si è più handicappati, è scoperta la ragione d'esistere.

Il rifiuto degli uomini può esistere, ma non importa. So che sono amato e che c'è questa pace profonda malgrado le sofferenze di ogni genere...

Ho l'esperienza che sono invitato alle nozze del cielo.

C'è una parola che mi piace molto. E' nella parabola del banchetto di nozze in cui Gesù ci parla di quel re che aveva preparato un gran banchetto e gli invitati si sono tutti scusati; non potevano venire: uno aveva comprato dei buoi, un altro doveva andare a vedere un terreno da comprare, un altro aveva da fare...

Il re, molto contrariato disse ai servitori: « Andate nelle piazze e nelle strade e invitate tutti quelli che incontrerete, storpi, zoppi, poveri,... » E' straordinario invitare alle nozze tutti i poveri e i deboli dell'umanità.

Questo mi fa pensare a Yves, un uomo con cui vivo. Apparentemente non è molto religioso, non lo vediamo mai a messa. Durante l'incontro di cui vi ho parlato poco fà, gli ho chiesto: « Cos'è per te la speranza? » Ha risposto: « E' che avremo un giorno in cielo quello che non avremo mai qui ». Yves è stato parecchi anni in un ospedale psichiatrico. E' stato abbandonato, « bocciato ». Da quando è con noi ha fatto molti progressi e progredirà ancora. Ma c'è una richiesta d'infinito nel suo cuore, la richiesta di un amore che possa colmarlo.

Scoprire che sono invitato alla festa, che sono invitato alle nozze del cielo, conservare la speranza — a volte

E' straordinario incontrare uomini e donne feriti profondamente, che hanno scoperto che sono amati da Dio e che veramente hanno un potere su Dio.

attraverso le lacrime, attraverso le notti, le tentazioni di disperazione, di rivolta — che un giorno lo sposo verrà. Come nella parabola, in mezzo alla notte, un grido: « Ecco lo sposo che viene », colui che colmerà questa immensa sete del mio essere. Conservare questa speranza, in mezzo a incomprensioni, contraddizioni, oscurità, lotte, rifiuti, ché lo sposo è già qui. E' qui per guarire i nostri cuori egoisti, i nostri cuori chiusi da filo spinato, che sembrano a volte sempre meno capaci d'amore... E' qui fin d'ora per insegnarci la sua tenerezza e prepararci alla pienezza dell'amore, alle nozze eterne.

Gerusalemme, bella come una giovane sposa che va incontro allo sposo.

In occasione della preparazione di un campeggio estivo di Fede e Luce ci fu segnalata la presenza di alcuni bambini handicappati al brefotrofio di Roma. Li andammo a conoscere. Erano otto, allora, dai due ai sei anni. La loro situazione era anomala: cosa facevano lì fra neonati di pochi mesi? e perchè? e che cosa aspettavano? Alcuni, i meno gravi erano stati adottati; gli altri aspettavano una famiglia ... e se questa non arrivava?

Decidemmo di portare due di loro in vacanza con noi. Alla fine del campo, mentre tutti gli altri bambini ritornavano in famiglia, capimmo quanto duro era per loro e per noi riportarli in istituto. Fu allora che Guenda disse: « Bisogna ad ogni costo trovare una casa per loro ».

L'itinerario è stato lungo e non facile, ma nulla fermava Guenda: Fabio e Maria aspettavano, uno con la sua irrequietezza e il suo desiderio di vivere nonostante il suo aspetto duramente segnato dal morbo: malformazioni congenite al viso, alle mani, ai piedi; Maria che si rifugiava sempre di più nel suo isolamento, definito « autismo », e si aggirava sperduta fra i lettini in cerca di solitudine. Ora, da un anno, vivono a

Il Chicco: una casa per Fabio e Maria

di Anne Da e Guenda Malvezzi

Fabio e Maria sono venuti verso di noi — non siamo state noi a sceglierli — rispondendo a un forte desiderio dei nostri cuori: formare una « piccola famiglia » con dei bambini segnati da un handicap, fra i più poveri; quelli che vivono in brefotrofio.

Li abbiamo aspettati... Ma questo non significava stare con le mani in mano, bensì cercare una casa, prepararla, trovare aiuto, infine accoglierli: Fabio e Maria.

Una piccola casa bianca, costruita con semplicità, circondata da un terreno abbastanza grande, spazio meraviglioso per ognuno, anche per dei pulcini e per il piccolo cane nero di Fabio, diventa l'11 dicembre dell'81 la casa di Fabio e Maria. Poco alla volta hanno imparato a conoscerla in tutti i suoi angoli, ad amarla come la « loro » casa, ad accoglervi amici e visitatori. Semplicemente hanno imparato a viverci.

Molti sforzi e molta pazienza sono

stati necessari perché ognuno imparasse a vivere con gli altri tre!... E' semplice ma non è facile... bisogna imparare a perdonare molte volte, e ad essere perdonati.

All'inizio certo, ci sono stati i piatti lanciati in aria come palloni da Fabio, le urla di Maria che non sapeva ancora se veramente fosse la « sua » casa e non ci voleva nessuno dentro, e le nostre due diverse sensibilità che cercavano un accordo. Ma in fondo c'era sempre quel desiderio forte di sceglierci, di imparare a vivere insieme. E così, poco alla volta, il desiderio prende forma di rispetto vicendevole, di pazienza, di perdono.

La vita al Chicco è quella di ogni famiglia con dei bambini. Fabio e Maria frequentano durante il giorno una scuola speciale, mentre io e Guenda cerchiamo di assolvere i compiti di donne di casa, e di lavorare un po' per non far pesare sul bilancio della casa le nostre spese personali. Quando Fabio e Maria ritornano da scuola con il pulmino, è l'ora della merenda, poi dei giochi in giardino o di qualche visita di amici, vicini o lontani, di andare a comprare il latte o il giornale nei negozi vicini, di una passeggiata fino al parco giochi, o di una visita dal parucchiere per tagliare i capelli... Talvolta preferiremmo un momento di calma, ma Fabio è sempre lì, pronto a ricordarci l'esigenza e la gioia dell'accoglienza. Ogni persona che arriva è accolta da lui come un amico.

Quanto a Maria, osserviamo incantate le manifestazioni della sua tenerezza che si risveglia, che dicono quanto ogni bambino abbia bisogno di essere accolto come unico nel cuore di qualcuno.

Poi ci sono i « Week end » con gli incontri in un gruppo Fede e Luce, l'accoglienza di una famiglia che ci offre l'occasione di far festa insieme.

Al Chicco sono importanti i momenti di preghiera. Difatti, se questa casa esiste è perché ogni giorno la forza di affrontare le difficoltà, di avere uno sguardo di tenerezza per ciascuno, di scegliere una vita come la nostra, ci è data dalla presenza del Signore. Egli, che ci ha invitato e proposto di vivere insieme tutti e quattro, aspettando altri ai quali sta preparando il cuore, ci ha dato lui stesso la forza necessaria ad ogni istante, presente nel piccolo oratorio dove ogni sera « il chicco » si ritrova per ringraziare e trovare fiducia in un momento di canti e di dialogo.

Questo dialogo quasi lo vedemmo materialmente il giorno in cui, riuniti e leggendo il passo del Vangelo « Bussate e vi sarà aperto », Fabio che ascoltava succhiandosi il pollice, si alzò, andò al tabernacolo, bussò due colpi alla porticina, si girò verso di noi molto serio, quindi bussò di nuovo e tornò a sedere sul suo piccolo tronco d'albero e a succhiarsi il pollice, senza immaginare quanto ci avesse colpito quel suo gesto così semplice!

La casa, abbastanza grande, ci ha permesso di accogliere diverse volte un altro bambino handicappato i cui genitori avevano bisogno di qualche giorno di riposo. Contiamo di poter rinnovare questi gesti di accoglienza temporanea ogni volta che ci sarà possibile.

Non sappiamo niente del futuro, se non che ci stiamo preoccupando di legare il Chicco a una struttura già esistente. Questo per il bene di tutti. E fin dall'inizio, un'équipe di sostegno, formata da persone competenti, ci aiuta a rimanere fedeli all'impegno preso verso i bambini in ogni suo aspetto. Ugualmente, poiché facciamo parte della Chiesa, come membri della famiglia cristiana, cerchiamo di stringere legami con la parrocchia e l'autorità ecclesiastica.

Vi abbiamo presentato una piccola iniziativa di « vita insieme » con persone handicappate.
Aiutateci a conoscerne altre.

Cosa dire di più? La nostra vita è troppo semplice per essere fonte di commenti! Siamo felici di vivere al « Chicco » e abbiamo voglia di dire: « venite e vedete! » Dirlo soprattutto ai giovani che, forse, hanno inespresso questo desiderio di dividere la loro vita con i più piccoli. E' possibile, basta crederci.

A pag. 19 Fabio con un'amica e, sul fondo, la casa « Il chicco ».
Nella pagina di fronte, Maria e Fabio. Qui a fianco, Fabio e Maria con Guenda e Anna questa estate al mare.

LIBRI

G. Hourdin
IL DOLORE INNOCENTE
(un handicappato nella mia famiglia)
ed. Cittadella. L. 3.500

Gli Hourdin, cui la vita sembrava non dovesse rifiutare nulla, perdono in un incidente durante la guerra la figlia maggiore e si ritrovano bruscamente posti davanti al dolore dell'handicap mentale al momento della nascita di Marie-Anne, una bambina mongoloide.

Georges Hourdin descrive, in uno stile semplice e pieno di sensibilità, la lunga battaglia condotta passo dopo passo con sua moglie ed alcuni amici, per far accogliere Marie-Anne nella comunità umana. Rivela gioie e dolori al ritmo dei suoi ricordi, e pone nello stesso tempo agli uomini alcune domande cruciali che tale sofferenza gli impone. Una sopra tutte: Qual è l'ordine del mondo?

Jeannine Carrette
DARTI LA VITA
ed. Borla 1975

È il diario della madre di un ragazzo colpito da miopatia progressiva.

Mamma e figlio, sostenuti dal loro coraggio e dalla fede cristiana, aiutati dall'ambiente amico che li circonda, lottano contro il male invadente. Sarà fatto l'impossibile perchè il bambino viva la sua vita tanto a lungo quanto potrà essergli concesso e nella maniera più normale e più piena che si possa immaginare. L'accento è messo particolarmente sulla volontà di presenza nel mondo, mondo degli altri bambini, mondo degli altri esseri umani. E mentre si vede crescere inesorabile il male fisico, si vede crescere, anche la vita dello spirito che dà finalmente il sentimento di una vittoria, che non sarà pagata troppo cara, sulla morte.

Raramente, per quanto ci risulta, un libro ha dato una tale risonanza cristiana. Questa mamma operaia non nasconde nulla delle sue tristezze interiori, delle sue difficoltà familiari, delle sue tentazioni di scoraggiamento. Ma la speranza, fondata su una visione allo stesso tempo umanamente lucida e soprannaturalmente illuminata, finisce per essere sempre la più forte. Lo stile è semplice e gradevole, accessibile a tutti.

Ammirevole è che questo libro, duro e che termina con il peggioramento pressochè finale del male del bambino, dia malgrado tutto una impressione profondamente tonica, tale da lasciare nel cuore di chi legge una indistruttibile allegrezza.

Lo raccomandiamo vivamente.

G. Benincasa - L. Benedetti
PROGRAMMAZIONE E INTEGRAZIONE SCOLASTICA DEGLI HANDICAPPATI
ed. La Scuola 1981 L. 8.000

« Questo libro vuole trattare dell'handicap, dell'handicappato, del suo inserimento nella scuola, della possibilità di fornire a chi opera nella scuola e a chi si trova a diretto contatto con il problema. (consulenti, educatori in generale o genitori) mezzi di indagine, valutazione, comprensione del problema nelle sue dimensioni più estese: ciò al fine di operare una integrazione reale, non fittizia ».

Associazioni Nazionali al servizio delle persone handicappate

ANFFAS

Associazione Nazionale Famiglie di Fanciulli Subnormali

Sede Centrale
00193 Roma; Borgo S. Angelo, 19
tel: 06/6547454

Scopi istituzionali:
— Coordinare l'attività dei parenti.
— Promuovere l'interessamento dell'opinione pubblica, della ricerca scientifica e dei legislatori.
— Divulgare informazioni.
— Responsabilizzare la pubblica amministrazione.
— Promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione, la riabilitazione.
— Aiutare la formazione del personale.

Servizi:
— Centri di formazione professionale, laboratori protetti.
— Centri medico-psicopedagogici.
— Cooperative artigiane e agricole per giovani con difficoltà.
— Case-famiglia e pensionati.
— Soggiorni estivi e invernali.

Attività promozionale dell'associazione:
— Articoli su periodici e interventi in servizi televisivi e radiofonici per la formazione dell'opinione pubblica.
— Convegni regionali e nazionali.
— Sensibilizzazione di alcune fasce professionali
— Collaborazioni con il Ministro della Sanità.

Sezioni dell'ANFFAS sono in più di 100 città italiane.
si possono chiedere gli indirizzi alla sede centrale.

La nostra Famiglia

Sede Centrale
22037 Ponte Lambro (Como) tel. 620394/620366

Procura generale
via Brenta 14, Roma

Che cos'è
Un'associazione di ispirazione cristiana che si occupa di riabilitazione. In particolare, assiste nella forma diurna e ambulatoriale, più di cinquemila minori con difficoltà di sviluppo neuro-psico-motorio e di apprendimento.

Settori di intervento
— Prevenzione: informazione, consulenza, visite etc...
— riabilitazione: centri diurni o a tempo pieno
— attività con le famiglie
— inserimento lavorativo
— formazione degli operatori
— attività scientifica: pubblicazioni, incontri, etc.
— informazione e mobilitazione sociale: associazione amici, « stages » di volontariato etc...

Fede e Luce riunisce persone rese fragili da un handicap mentale, i loro genitori e amici.

Le comunità (di 15-30 persone) si incontrano regolarmente offrendo a ciascuno la possibilità di essere accolto così com'è, di creare legami di amicizia e di offrire il proprio dono specifico - Attraverso incontri di un pomeriggio, di una giornata, di un week-end, si crea poco alla volta una comunità di persone dove ci si sente fratelli gli uni degli altri, si fa festa insieme, si canta, si prega.

Gruppi F. e L. sono presenti in alcune città italiane: Roma, Milano, Parma, Cuneo, Abano T., Ponte Lambro (Como), Napoli.

Alcuni gruppi, che da tempo vivono gli incontri in parrocchia, offrono alla più vasta comunità parrocchiale un contributo specifico di semplicità, di gioia - al di là delle apparenze - grazie alla presenza e alla guida di chi, agli occhi del mondo, non può essere « maestro ».

Chi desidera maggiori informazioni sui gruppi e sulle attività di Fede e Luce, può rivolgersi alla Segreteria Nazionale Fede e Luce - Via Cola di Rienzo 140 - 00192 Roma.

Incontro dei responsabili delle comunità Fede e Luce

Roma, 30 ottobre - 1 novembre 1982

Per due giorni ci siamo ritrovati - eravamo un centinaio di persone - nei locali dell'Istituto Nazareth di Roma per un momento di riflessione e di scambio sulla vita delle nostre comunità e per rafforzare la conoscenza e l'amicizia reciproca.

Il tema della « fedeltà a Fede e Luce », scelto per la prima giornata, è stato meditato e approfondito per mezzo di testimonianze e attraverso lo scambio in piccoli gruppi.

« ... Ho cominciato a darmi da fare anch'io per gli altri, per le altre famiglie. Ho capito che il mondo non era fatto tutto di commiserazione e che anch'io potevo fare qualcosa per gli altri.

Anche il fatto di parlare con una mamma e farle capire che la nostra posizione non è così tragica, è già qualcosa. Io sono guarita. Mi sento cambiata. E la voglia di fare mi rende più disponibile ... »

una mamma

« ... Io sono un'incostante per natura ...; cosa dunque mi ha spinto a continuare per 13 anni nello stesso impegno? ...

Alla base dell'incostanza in questo campo, penso che ci sia l'egoismo che ci acceca ... Ma come puoi dire: Oggi non ho voglia di stare con loro se sai che loro sono lì che ti aspettano, pronti a darti gioia, il loro messaggio d'amore? »

un'amica

« Sotto la nostra crosta terribile e fredda abbiamo tante cose belle e loro, i più piccoli, attingono direttamente a questo centro.

La crosta è fatta dalla nostra paura di lasciarci coinvolgere. Io ho paura come e più degli altri. La componente più grande della fedeltà è di riconoscere questo amore che è in ognuno di noi: basta volerlo far sgorgare ... »

un giovane

« Durante l'incontro in Galles, per mia moglie e per me è scattato qualcosa: non eravamo più soli, estranei in visita: mi sono ritrovato fra amici.

Mi sono reso conto che Fede e Luce non era solo qualcosa per passare un pomeriggio, ma qualcosa di molto più profondo. ... Ho imparato a capire che cosa significa pregare, vivere in comunità la vera amicizia: il significato più vero di Fede e Luce. L'unione tra le comunità deve essere continuamente alimentata da questi incontri: sono troppo utili per migliorare ed ingrandire i nostri orizzonti.

Se tutte le energie spese servissero a far scattare qualcosa anche in una sola persona, il nostro lavoro, i nostri denari saranno stati spesi bene ... »

un papà

L'equipe di animazione dell'Incontro Responabili. Nella pagina precedente: un momento di festa.

Nella seconda giornata il P. David Wilson, assistente internazionale, ci ha parlato del « nutrimento della fede a Fede e Luce »: la catechesi per le persone handicappate, la « catechesi » che possiamo l'un l'altro rivolgerci attraverso i gesti, le espressioni, gli sguardi quando sono impregnati dell'amore di Gesù, quando ci riuniamo nel suo nome.

... « Fede e Luce — ha, tra l'altro, detto Padre Wilson — non include la catechesi tra i suoi obbiettivi ufficiali. Ma se la partecipazione nelle piccole comunità non porta risultati di crescita nella fede, vuol dire che manca qualcosa.

Abbiamo bisogno di creare comunità che diventino non ghetti isolati, ma piuttosto scalini verso un'integrazione nella più ampia comunità della parrocchia. Nelle piccole comunità la relazione tra tutti i membri del gruppo diventa l'elemento vitale della catechesi; il gruppo stesso è il veicolo per trasmettere la fede.

Una delle cose meravigliose della Chiesa è che crede che siamo spirito ma anche corpo. E tutti i gesti sacramentali sono considerati importanti. Lo spirito passa attraverso il corpo. Siamo fatti per Dio. Questa è la cosa più importante. Se siamo limitati in certe capacità, certamente la capacità di Dio di vivere in noi non è limitata ...»

ROMA, 10 OTTOBRE 1982
LE MIE IMPRESSIONI SUL I CAMPEGGIO
FEDE E LUCE:
Per me il campeggio fede e luce, é stato l'unico campo
dove mi sono sentito, come se stassi nella mia
propria famiglia.
Da quando ho conosciuto f. l. mi si é sem
pre raccontato di campeggi, ma io fino all'

Campeggi estivi

Anche quest'anno, almeno per alcune comunità, la vita Fede e Luce è visibilmente continuata anche durante l'estate: da ogni città gruppi più o meno numerosi sono partiti in campeggio per condividere qualche giorno di vacanza, imparare a vivere insieme ed approfondire il senso di questa « vita insieme ».

Non sono mancate persone nuove che, desiderose di conoscere Fede e Luce, non hanno esitato ad affrontare l'imprevisto ed aggregarsi a questo o quel gruppo.

Descrivere un campo non è facile: bisogna viverlo.

La voce delle persone che seguono ne potrà comunque dare una piccola idea e indurre altri a collaborare per il prossimo anno, nei tanti modi utili, alla realizzazione di un campeggio.

Per me il campeggio fede e luce è stato l'unico campo dove mi sono sentito come se stessi nella mia propria famiglia.

Da quando ho conosciuto fede e luce mi si è sempre raccontato di campeggi, ma io fino all'esperienza pratica non ne avevo una minima idea; solo ora posso capire che cos'è che distingue un campeggio fede e luce da un altro qualsiasi campo, ed è la fede che si ha nel Signore.

Il campeggio di Marzocca mi ha fatto scoprire, oltre alla cosa che ho detto, un mondo fuori dal mondo, che prima si conosceva bene, però non come ora, ed ha un nome a me molto familiare, il nome è fede e luce.

Marco Colangione (Roma) 15 anni

« Fausta, vieni al campo di Cuneo? » È stata una richiesta che mi ha emozionato come una studentessa che deve superare un esame, specie nel sentire la parola « responsabile ». Ho voluto provare questa emozione che mi dava la possibilità di vivere qualche giorno in comunità, sia con gli amici, che con i nostri ragazzi e poter offrire la mia disponibilità.

Si dice che di ogni festa i giorni più belli sono quelli che preparano la festa; così è stato per me: telefonate, incontri, ostacoli, timori, ... lavoro fatto insieme, guidato dallo Spirito Santo e dalla buona volontà di ognuno, ci ha dato la gioia di realizzare questo audace progetto.

Non si può, secondo me, scrivere o parlare molto di un campo Fede e Luce: bisogna viverlo.

Molto impegnativo per me è stato il tema del campo: « Amare è condividere ». Ho cercato di amare! ... ho cercato di condividere! ... ma fino a che punto? La risposta la cercavo nella preghiera mentre ascoltavo la nostra Messa di ogni giorno. La cercavo negli occhi di Gianna, nelle riflessioni di Santina, nelle intenzioni di Mirella, ...

Ricordando e riflettendo, ogni momento della giornata poteva darmi una risposta: la felicità dei nostri ragazzi, il lavoro insieme, pregare insieme, giocare insieme e cercare di superare e migliorare eventuali difficoltà. Sono ritornata a casa con un bagaglio molto più pesante, perchè era carico di tanto amore e di tanta generosità ricevuti in dono da tutti indistintamente; un bagaglio prezioso da mantenere, ma sempre pronto per essere aperto e usarne il contenuto.

« La bisnonna del campo »
Fausta Guglielmi

Ombre e luci può vivere solo con gli abbonamenti

Abbonamento ordinario L. 6.000
Abbonamento sostenitore L. 10.000

I pagamenti possono essere eseguiti con uno dei seguenti mezzi:

- *Conto Corrente Postale n. 55090005 intestato a: Associazione Fede e Luce - via Cola di Rienzo 140 - Roma*
- *Versamento sul Conto Corrente Bancario n. 69934/00 Presso Credito Italiano, Ag. 6, Roma; intestato a: Associazione Fede e Luce - via Cola di Rienzo 140 - Roma*
- *Assegno Bancario, con la stessa intestazione*
- *Vaglia Postale, con la stessa intestazione*

Qualunque sia il modo scelto, è essenziale:
A) Precisare che il versamento è fatto per Abbonamento a Ombre e Luci
B) Scrivere con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, nome, cognome, indirizzo e codice postale dell'abbonato

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi di persone che possano essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.

Il nostro indirizzo è:

Ombre e luci, presso Ass. Fede e Luce, via Cola di Rienzo 140, 00192, Roma.

NON CAMMINARE
DAVANTI A ME,
POTREI NON SEGUIRTI.
NON CAMMINARE
DIETRO A ME, POTREI
NON ESSERTI GUIDA.
CAMMINA AL MIO FIANCO
E SII SOLO
MIO AMICO